

UN WEEK-END DI BUGIE (Rita Redaelli)

Il falso e il vero son le foglie
alterne d'un ramoscello: il savio
non discerne l'una dall'altra, l'un
dall'altro lato.

Alcyone, Gabriele D'Annunzio

La ragazza entrò nel bar poco dopo il notiziario delle tredici.

Marco stava seduto con le spalle appoggiate al muro dietro di lui, una bottiglia di birra in mano e l'espressione imbronciata. Mai visto una giornata più noiosa di quella, pensava. Si era pure messo a piovere e non dava segno di voler smettere in tempi brevi, pareva di essere a novembre. Gli amici erano dispersi chissà dove, alla tv davano solo notizie di catastrofi e lui non sapeva cosa fare per riempire il tempo fino a sera.

Udì la porta del bar aprirsi alle sue spalle e nel vedere l'espressione sorpresa di Oscar si voltò a guardare chi fosse entrato. Era una donna, bagnata fradicia come se l'avessero tenuta a forza sotto la doccia con addosso i vestiti. Come si faceva a uscire di casa senza ombrello con un tempo simile, si chiese Marco con una smorfia silenziosa. La guardò con più attenzione mentre lei gli passava accanto ma, giudicandola di nessun interesse, tornò a dedicarsi alla birra.

La donna si avvicinò al bancone.

"C'è una stazione dei carabinieri qui in zona?" chiese prima ancora di salutare. Il sorriso sollecito del barista lasciò il posto a un'espressione sorpresa.

"I carabinieri? Le è successo qualcosa, signora?" "Mi hanno rubato la macchina."

"Ma no! Dove gliel'hanno rubata?"

Lei esitò prima di rispondere. "Non lo so dire con precisione, non conosco la zona. Ero da queste parti per una gita. Ho lasciato la macchina sul bordo della strada, sono entrata nel bosco... e quando sono uscita la macchina non c'era più."

Ha scelto la giornata giusta per andare in gita, si disse Marco. E che idea, poi, entrare nel bosco sotto la pioggia lasciando l'auto incustodita su una strada che non conosceva, magari con le chiavi inserite nel quadro! Ma quanto era stata nel bosco, se avevano avuto tempo di rubarle la macchina? Marco bevve un sorso dalla bottiglia per nascondere un sorriso di sufficienza. Doveva essere poco registrata, pensò, una di quelle donne che attraversano il mondo con la convinzione che il cervello fosse un optional di poco conto.

Oscar, intanto, continuava il suo interrogatorio.

"È sicura di non essere uscita dal bosco nel punto sbagliato? Magari si è confusa e la macchina è ancora là sulla strada."

"Può essere" rispose la donna senza convinzione e, almeno in apparenza, senza alcun interesse a verificare l'ipotesi. "Mi dica però intanto dove posso trovare i carabinieri."

"La stazione dei carabinieri è in paese, ma non può andarci a piedi! È troppo lontana, e poi con questo tempo! Perché non telefona? Verranno qui loro e l'accompagneranno a cercare la sua macchina."

"Non ho..." iniziò a dire la donna, ma si interruppe subito. "No, preferisco andare io a sporgere

denuncia.

Nella macchina c'era anche la mia borsa coi documenti, voglio segnalare subito che me li hanno presi."

Il barista aprì la bocca per ribattere, ma la chiuse subito davanti all'espressione ostinata con cui lei lo fissava. Era sotto shock, chiaramente, inutile perdere tempo a tentare di convincerla. Si guardò intorno come a cercare una soluzione e incontrò lo sguardo di Marco. Un messaggio silenzioso passò tra i due: Marco bevve l'ultimo sorso di birra, posò sul tavolo la bottiglia e si alzò in piedi.

"L'accompagno io, se vuole. Ho qui la macchina."

La donna si voltò dalla sua parte e lo squadrò con attenzione, come a valutare se si potesse fidare di lui, poi piegò la testa in un cenno di assenso.

"Grazie" disse, senza nemmeno l'ombra di un sorriso.

Marco la precedette fuori nel parcheggio avviandosi a grandi passi verso la propria auto. Lei lo seguì più lentamente: nello stato in cui era, probabilmente riteneva inutile correre per proteggersi dalla pioggia. Fu solo quando sedette accanto a lui, scusandosi per il fatto di bagnare il sedile, che Marco ebbe modo di guardarla in viso da vicino. Era più giovane di quanto gli fosse sembrata di primo acchito, notò, a occhio e croce sui trent'anni. Impossibile dire se in condizioni normali avrebbe potuto essere attraente: in quel momento, tra i capelli zuppi d'acqua, il volto pallido per la tensione e la traccia scura del mascara sotto gli occhi, pareva una drogata in crisi di astinenza.

Era anche spaventata, come se avesse paura di qualcosa o di qualcuno. Marco avrebbe voluto scoprire qualcosa di più, ma lei rispondeva ai suoi tentativi di comunicazione a monosillabi, seduta ferma e rigida sul sedile, le mani strette in grembo e lo sguardo fisso fuori dal finestrino.

"Che macchina ha?" le chiese.

La vide sobbalzare. Un barlume di emozione le fece tremare la voce.

"Una Fiesta blu. L'ho comprata due anni fa. Usata" aggiunse poi come per un ripensamento. Il silenzio tornò a stendersi tra di loro fino alla stazione dei carabinieri.

Quando l'auto si fermò nel piazzale, la ragazza si volse finalmente verso di lui. "Grazie" disse "è stato molto gentile."

"Vuole che la accompagni dentro?" si offrì Marco, sorprendendosi per primo della domanda.

Decisamente, la noia di quella giornata lo spingeva a dire e fare cose insolite.

"No, grazie, non ce n'è bisogno" rispose lei, e per la prima volta gli sorrise sinceramente. "Ha già fatto molto portandomi qui."

Marco rimase a guardarla mentre raggiungeva l'entrata correndo sotto l'acqua. Avrebbe forse dovuto insistere e accompagnarla, o almeno darle il vecchio giubbino che teneva nel baule, pensò, visto che era tutta bagnata. Peccato che non ci avesse pensato in tempo.

Rimase ancora lì, con la macchina ferma e il motore acceso, riluttante a tornare al bar. Oscar sarebbe stato capace di passare tutto il pomeriggio a ricamare su quell'episodio, e per l'ora di cena nessuno dei due avrebbe ricordato quello che era veramente successo. Marco, invece, avrebbe di gran lunga preferito avere un ruolo più attivo in quella storia, un ruolo che mettesse in luce le sue capacità. Ma la ragazza non aveva voluto il suo aiuto e ora che si era rivolta ai carabinieri, non c'era molto che lui potesse fare.

A meno che... Ricordò d'un tratto le parole di Oscar. E se davvero la tipa avesse sbagliato l'uscita dal bosco? Poteva capitare facilmente a qualcuno poco pratico della zona: in fondo, a voler guardare, i boschi si assomigliavano tutti.

Un'idea si formò all'improvviso nella sua mente e gli sembrò un colpo di genio: sarebbe andato sulla strada lungo il fiume a vedere se riusciva a rintracciare la macchina. Era sicuro che l'avrebbe

trovata sul ciglio della strada, gli pareva anzi di sentire già i commenti stupiti e grati della sbadata proprietaria, proprio quello che gli ci voleva per tirarsi su il morale in una giornata terribile come quella. Fece inversione sul piazzale e tornò indietro.

Sergio uscì dalla casa sbattendo la porta con rabbia e corse sul retro, dove si fermò ansante a guardare il terrazzo della camera. La porta finestra che dava sul balcone era aperta, un lembo della tenda occhieggiava tra i vetri, gonfiandosi piano sotto il vento. Ecco da dove era uscita, pensò. Da non credere che avesse avuto il fegato di saltare giù per scappare, ma per andare dove? Senza la macchina, senza soldi e documenti, senza conoscere la zona, dove poteva essere andata? Forse si era nascosta lì intorno, aspettando che lui tornasse per sorprenderlo e costringerlo a ridargli la borsa, forse non avrebbe esitato neppure a colpirlo...

Sergio sentì una fitta di paura allo stomaco. Che cretino era stato, a mettersi in quel pasticcio! Che accidente gli era preso, di costringere a restare? In quel momento, col respiro del panico sul collo, gli pareva di non essere interessato a lei, di non averla mai nemmeno desiderata. Oramai, però, tra loro le cose erano andate troppo avanti: erano state dette cose impossibili da ignorare e in più lei era scappata, sicuramente a chiedere aiuto a qualcuno, e lui sarebbe stato costretto a rendere conto di quello che aveva fatto.

La borsa, pensò. La sua borsa coi documenti, quella era la prima cosa che doveva far sparire. E poi andarsene, tornare a casa subito. Nessuno li aveva visti arrivare insieme, nessuno avrebbe potuto dire che lui era lì. Qualsiasi cosa lei avesse raccontato, non avrebbe potuto dimostrare il suo coinvolgimento.

Doveva fare in fretta. Rientrò in casa, chiuse le persiane che aveva spalancato poco più di due ore prima, abbassò il contatore della luce, prese la borsa delle provviste che era rimasta intatta sul tavolo, poi chiuse a più mandate la porta di casa e tornò alla macchina. Mezz'ora al massimo e sarebbe arrivato all'autostrada, poi a razzo verso casa. Anzi, no, decise d'un tratto. Sarebbe andato nell'altra direzione: chi gli impediva di passare il week-end da qualche parte? Inoltre, trovarsi magari a duecento chilometri di distanza da lì gli avrebbe procurato una copertura perfetta.

In qualche angolo della sua mente, rimasto ancora lucido, sapeva che la resa dei conti al massimo sarebbe stata solo rimandata: al rientro a casa avrebbe dovuto affrontarla, ma per il momento l'idea della fuga era l'unica soluzione possibile. E al diavolo Katia e le sue pazzie.

“Sequestro di persona?” ripeté il maresciallo, come a volersi sincerare di aver capito bene.

“Credo si dica così, no? Quando una persona tiene un'altra chiusa da qualche parte e non gli permette di andarsene” rispose Katia.

Ora che si sentiva al sicuro dentro la stazione dei carabinieri, la stanchezza cominciava a farsi strada dentro di lei, rendendola meno lucida e soprattutto meno paziente. Ripensandoci, la mattina che aveva vissuto le pareva un incubo, e l'unico suo vero desiderio era quello di essere trasportata per magia a casa sua, nel suo letto, nel momento prima che ogni cosa accadesse.

“È un'accusa grave” sottolineò il maresciallo.

“Non la sto facendo alla leggera” ribatté lei piccata. Pensava forse che stesse denunciando Sergio a causa di un litigio tra innamorati? Dal modo in cui l'uomo la stava guardando, la cosa era molto probabile.

“Mi ripeta allora quello che le è successo” disse lui, e Katia soffocò un sospiro. *Pazienza*, si disse, *ripetiamo tutto un'altra volta*.

Capiva, sentendosi raccontare gli avvenimenti della mattina, come tutto potesse apparire improbabile a qualcuno che ascoltasse i fatti per la prima volta. Lei aveva accettato di passare un week-end con Sergio: non un fidanzato, nemmeno un amico, solo un collega, per il quale non

aveva nemmeno molta simpatia. Capiva che chiunque si sarebbe posto inevitabilmente la domanda: perché aveva detto di sì, se non era interessata a quell'uomo?

Sergio le aveva fatto credere che ci sarebbero state altre persone, spiegò, le aveva detto di aver invitato per il week-end un gruppo di amici, che anche lei conosceva. E che sperava di incontrare, a voler essere sincera. Non lo avrebbe mai confessato a nessuno, ma a spingerla ad accettare l'invito era stata la speranza che tra gli amici che Sergio diceva di aver invitato ci fosse anche Sandro. Che cretina era stata! Si era comportata come una quindicenne senza cervello. Era stato solo al momento in cui erano scesi dall'auto nello spiazzo davanti alla casa deserta che la verità le era apparsa in tutta la sua desolante chiarezza. Sandro non ci sarebbe stato, ovviamente, e non ci sarebbero stati nemmeno gli altri. Erano soli, lei e Sergio, sarebbero stati soli per tutto il week-end e, purtroppo, dal sorriso di lui non ci potevano essere troppi dubbi sulle aspettative che si era fatto.

Katia si era sentita svenire al pensiero del pasticcio in cui si era cacciata con tanta leggerezza, ma si rendeva anche conto di quanto la sua spiegazione potesse risultare tirata per i capelli. Poco probabile che una ragazza della sua età fosse tanto sprovveduta da accettare un invito galante senza riconoscerlo per quello che era. Peggio ancora, faceva la figura della donna disperata, disposta a tutto pur di passare del tempo con un uomo, per poi spaventarsi al primo gesto non richiesto e tentare di mettere nei guai il suo cavaliere.

La stessa incredulità era scritta a chiare lettere sul volto del maresciallo mentre le rivolgeva le domande. Aveva telefonato a qualcuno degli amici che si aspettava di trovare lì, prima di partire? No, non l'aveva fatto. Forse qualcuno aveva ascoltato lei e il signor Mariani parlare del week-end, o era in grado di confermare che si era parlato di altre persone che dovevano essere presenti? Lei non lo sapeva, ma probabilmente no: ne avevano parlato in ufficio, davanti alla macchina del caffè, ma nessuno di cui lei si ricordasse aveva partecipato alla conversazione.

Il signor Mariani aveva mai manifestato interesse per lei, o dimostrato di voler essere per lei qualcosa di più che un collega? Katia era arrossita, ma nonostante l'argomento le fosse penoso, aveva risposto sinceramente: sì, aveva avuto modo di sospettare, in qualche occasione, che lui volesse uscire con lei per una serata a due. E lei, era interessata ad avere con il signor Mariani un rapporto personale più intimo? No, non era interessata, anzi lui non le piaceva per nulla.

A quelle parole era seguito un silenzio carico di disapprovazione, poi il maresciallo aveva scosso il capo. "Signora, da quello che mi ha detto non ho motivo di accusare il signor Mariani di sequestro di persona.

Lei è adulta, era consapevole del suo interesse nei suoi confronti, eppure ha accettato di passare un week-end insieme a lui senza accertarsi della presenza di altre persone e senza essere costretta... Insomma, da quello che ha raccontato, risulta che lei abbia aderito alla proposta liberamente e volentieri."

"Ma lui mi ha rinchiuso a chiave in una stanza per impedirmi di andare via!" esclamò Katia indignata. "E mi ha sottratto la borsa coi soldi e i documenti!"

Il maresciallo la guardò in silenzio, poi soffocò un sospiro. "Va bene" disse.

Prese la cornetta del telefono e compose un numero. "Rossi, qui da me c'è una signora che ha sporto denuncia per sequestro di persona. Tu e Vincenzi andate con lei sul luogo del presunto reato e verificate se esistono delle prove a sostegno della sua accusa." Colse l'espressione di Katia e sollevò le sopracciglia. "Fino a quando non ne avremo le prove, devo considerarlo presunto."

"Ha ragione, grazie per l'aiuto" tagliò corto Katia alzandosi in piedi.

Dagli abiti fradici l'acqua era gocciolata raccogliendosi in una pozza luccicante sul pavimento. Rabbrividì: avrebbe voluto bisogno di asciugarsi, e magari un caffè per scaldarsi. Si scostò i capelli dal viso con un gesto sconsolato.

"C'è un bagno, per cortesia?" domandò.

Il maresciallo le indicò la porta nel corridoio. "Da quella parte."

Mentre usciva dalla stanza, lo sentì parlare ancora al telefono, questa volta a bassa voce. Stava certamente dando degli ordini che lei non doveva sentire, pensò Katia: forse stava mettendo in guardia Rossi contro le manifestazioni isteriche di una donna piombata chissà da dove, con una storia incredibile da raccontare. Scrollò le spalle: aveva immaginato che non sarebbe stato facile, a quel punto però non era più possibile tirarsi indietro.

In bagno trovò il rotolo della carta per asciugarsi le mani e lo usò per tamponare i capelli. Si avvicinò alla parete: dallo specchio sopra il lavandino la guardava un viso irriconoscibile.

Sembra una pazza, pensò. Anzi, a ben pensarci, tutta la storia era una pazzia. Cosa avrebbe dato per essere a casa sua, lontana da quel pasticcio! Senti le lacrime bruciare sotto le palpebre e si sforzò di trattenerle. Non era ancora il momento di lasciarsi andare; prima doveva affrontare Sergio, un pensiero che le dava la nausea.

Cosa avrebbe inventato, Sergio, per giustificare il suo operato? Avrebbe preteso che fosse stato solo un malinteso tra di loro e le avrebbe restituito la borsetta con un sorriso di scuse? E poi, anche ammettendo che Sergio la lasciasse andare e lei si arrangiasse a tornare a casa, che cosa sarebbe successo al rientro in ufficio? Come avrebbe potuto continuare a lavorare nello stesso posto in cui lavorava lui, sentendosi addosso il suo sguardo? Come avrebbe potuto sentirsi nuovamente sicura?

Aiuto, pensò, e nascose il viso nella carta. Il suono del telefono nell'ufficio accanto la fece sobbalzare. Non poteva restare in eterno in bagno, dall'altra parte della porta la aspettavano i due carabinieri per andare a verificare la sua storia. Con un sospiro rassegnato Katia gettò la carta nel cestino e uscì.

Due ragazzi in divisa erano in piedi presso la porta, in attesa. Il maresciallo era già tornato alle sue carte.

Nel vederla passare, le fece un cenno col capo. "A dopo" disse, e si rimise a leggere.

Salirono in auto, i due ragazzi davanti e lei dietro.

"In che direzione ha detto che si trova?" chiese quello al volante accendendo il motore.

Katia dovette ammettere di non saperlo. "Non so darvi indicazioni da qui" ammise. "So che abbiamo fatto una strada che costeggiava il fiume, mi sembra che la casa si trovi a Cascinetta, credo sia una frazione."

I due si guardarono. "La strada dopo il ponte si chiama via Cascinetta" disse quello sul sedile del passeggero, e l'altro annuì.

"Via Cascinetta, d'accordo" rispose. L'auto uscì dal parcheggio e girò a sinistra.

Dopo la curva la strada prendeva a correre lungo l'argine del fiume. Marco avanzò piano sullo sterzato pieno di buche, guardandosi attorno. Poco più avanti scorse uno spiazzo sulla sinistra; vi si diresse con la macchina e spense il motore.

Sembrava di essere fuori dal mondo. Uscendo dal parcheggio dei carabinieri si era avviato lungo la strada che costeggiava il bosco, la zona più frequentata da chi desiderava camminare in mezzo alla natura, per via dei diversi sentieri che si aprivano tra gli alberi. Ma, nonostante avesse controllato con attenzione ogni piazzola e ogni slargo tra le piante, non aveva trovato traccia di una macchina che potesse corrispondere a quella della ragazza del bar, anzi, a dire il vero, non aveva trovato traccia di nessun tipo di macchina. Forse l'avevano davvero rubata, come aveva detto lei.

Eppure, Marco era convinto che le cose non fossero andate in quel modo. Non che lui avesse

chissà quale esperienza di psicologia umana, soprattutto di quella femminile, ma era certo che qualcosa stonasse. La ragazza, tanto per cominciare, era spaventata, più spaventata di quello che ci si poteva aspettare da una che aveva subito un furto. Certo, era normale che fosse preoccupata di essere stata derubata. Anche il furto dei documenti era una seccatura: i moduli da compilare per la denuncia, il tempo per avere i duplicati, per non parlare dei soldi da sborsare, un furto da aggiungere a quello già subito.

Tutto questo però poteva dare preoccupazione o rabbia, non paura. Mentre girava in auto, Marco si era convinto che sotto quella storia ci fosse un mistero. Un mistero da risolvere in un giorno noioso e inutile come quello, poteva esserci qualcosa di più allettante? Lui non aveva dubitato di avere le capacità di scoprire cosa fosse successo; eppure, a più di mezz'ora dal suo esordio come investigatore, il mistero continuava a restare tale.

Aprì la portiera e scese dall'auto, alzando il cappuccio della giacca impermeabile. Si avvicinò di qualche passo all'argine: il livello dell'acqua era salito negli ultimi giorni e la corrente scorreva veloce, dando al fiume un aspetto minaccioso.

Respirò a fondo e si guardò attorno. Lungo la strada non si vedeva nessuno. La pioggia era diminuita, picchiettava leggera sulle foglie e sui ciottoli della riva. In quel momento di assoluta quiete e silenzio, in quel ritaglio di campagna fuori dal mondo, la storia del furto sfumava piano in lontananza, perdeva peso e consistenza, come la voce di qualcuno che venisse trascinato via. Le preoccupazioni gli cadevano dal cuore senza rumore, i pensieri svanivano lontano. Il mondo che lo circondava si restrinse allo spazio intorno a lui.

Tornò verso l'auto, la chiuse a chiave e si avviò senza fretta, le mani in tasca. Camminò per alcuni minuti lungo l'argine, rimpiangendo di non essersi portato niente da bere, poi si fermò nel punto in cui una macchia di ontani bloccava il passaggio, costringendolo a tornare in direzione della strada sterrata. Immobile accanto agli alberi, Marco osservò l'acqua del fiume che scorreva veloce, un gruppo di anatre che galleggiava sulla superficie, un tronco caduto dalla riva intorno a cui la corrente disegnava mulinelli.

Dopo un poco si scosse. Ora che l'idea di recuperare l'auto dimenticata da qualche parte era fallita, gli pareva inutile restarsene lì in piedi a guardare un fiume che aveva avuto modo di vedere migliaia di volte nella sua vita. Sarebbe stato più sensato tornare al bar, probabilmente Oscar era impaziente di sapere com'era andata dai carabinieri e chissà, forse qualcuno degli amici si era fatto vedere e insieme avrebbero potuto organizzare la serata.

In realtà, scoprì, non aveva voglia di andare a rinchiudersi al bar. Tornò invece sulla strada e riprese a camminare. A ogni respiro l'aria fresca, gonfia dell'odore della terra impregnata d'acqua, gli andava alla testa come una sorsata di vino, spazzava via le ragnatele della malinconia, gli ridonava la voglia di muoversi, di riprendere ad allenarsi e sentire i muscoli sciolti per lo sforzo, quel gusto soddisfatto della fatica che lo rendeva consapevole di ogni singola parte del corpo, un corpo giovane e sano che gli apparteneva.

Da quanto tempo non andava più in palestra? Scosse la testa, disgustato dalla propria pigrizia. Troppo tempo passava seduto al bar a ingurgitare birra, come quegli uomini che a un certo punto della vita buttano la spugna, non avendo più niente da sperare o da desiderare. Rischiava di diventare in pochi anni come Oscar, con la pancia, le borse sotto gli occhi e l'aria di chi ha gettato la spugna, scegliendo di non cercare più niente di nuovo. Una prospettiva terribile.

D'improvviso si aprì uno slargo tra gli alberi e nella sua visuale comparve un uomo in piedi sulla riva. Era rivolto verso il fiume, rigido e fermo come se un incantesimo lo avesse pietrificato. Nelle mani teneva una borsetta da donna.

Il ladro!, pensò Marco, e si accorse di non sapere cosa fare. L'uomo sembrava sul punto di gettare in acqua la borsetta, che probabilmente apparteneva alla ragazza del bar, ma Marco non aveva idea di come fermarlo. Non ebbe però il tempo di pensare a cosa fare, perché l'uomo si

voltò e lo vide. Sgranò su di lui uno sguardo spaventato, aprendo la bocca in un'esclamazione subito soffocata, poi si mosse nella sua direzione, indicando la borsetta che teneva nella mano.

"Ho trovato questa borsa qui per terra, non vorrei che la proprietaria fosse caduta nel fiume."

Marco rimase sbalordito dall'impudenza con cui l'uomo che lui riteneva responsabile del furto osava inventarsi una simile panzana. Non sapendo cosa dire rimase in silenzio, ma qualcosa della rabbia che sentiva dovette trasparire dal suo viso, perché l'altro si fermò di botto, preoccupato.

"Dove l'ha trovata?" chiese Marco.

"Qui, sul bordo della strada..." rispose l'uomo, d'un tratto esitante e poco convinto.

Marco lanciò un'occhiata rapida tutto intorno e di colpo, con la coda dell'occhio, vide la macchia scura di un'auto parcheggiata a qualche distanza da dove si trovavano, seminascosta tra gli alberi. *Eccola, la macchina rubata!*, pensò con una punta di esultanza.

"È sua, quella macchina?" chiese.

"Certo che è mia, ma a te cosa importa?" rispose sgarbatamente l'uomo, di colpo diffidente. Strinse nuovamente a sé la borsa e squadrò Marco come se ritenesse di doversi difendere da lui.

"Una donna è stata derubata della macchina proprio in questa zona, e anche della borsa."

"Derubata della macchina? Ma che cazzo stai dicendo? Non penserai che gliel'abbia rubata io! La macchina è mia, vuoi vedere il libretto?"

Tanto deciso era il tono dell'uomo che Marco sentì vacillare la propria convinzione. E se fosse stato davvero un passante occasionale, innocente del furto, che aveva notato la borsa sulla strada?

"E poi, chi sei tu per venirmi a fare delle domande?" L'uomo aveva notato l'esitazione sul volto di Marco e ne approfittava per rafforzare lo sdegno di uno che è stato trattato ingiustamente. "Sei uno della polizia, per caso, per metterti a interrogare il primo che passa? Come fai a sapere che una donna è stata derubata?"

Marco non poteva impedirsi di trovare l'uomo più antipatico a ogni momento che passava.

"Me l'ha detto lei, è una mia amica" improvvisò, e vide con soddisfazione l'arroganza dell'altro spegnersi di colpo.

"Una tua amica?"

"Sì."

Sergio lo guardò cercando di nascondere la propria confusione. Se il tipo cercava una macchina che era stata rubata a una sua amica, allora la cosa non poteva riguardare lui. Katia aveva detto di non essere mai stata da quelle parti, impossibile che avesse degli amici in paese. E poi, che senso avrebbe avuto per lei denunciare il furto della sua auto, che in quel momento si trovava al sicuro nel garage di casa? Eppure, il ragazzo sembrava proprio convinto che ci fosse stato un furto, e ancora più convinto di aver trovato il ladro. La cosa gli apparve d'un tratto molto sospetta: cosa poteva avere a che fare quel tipo con Katia?

"Allora dovresti controllare se questa è della tua amica" disse, colpito da un'ispirazione improvvisa, e gli porse la borsa. Vide la sorpresa del ragazzo e si concesse un sorriso beffardo. "Che c'è, credevi che me la sarei tenuta per rubare i soldi? Guarda che io sono uno onesto!" E con quest'ultima dichiarazione soddisfatta, girò sui tacchi e si allontanò in direzione della macchina.

Marco si ritrovò a guardarla andare verso l'auto senza sapere che fare. Ladro o no, l'uomo non gli aveva nemmeno lasciato il tempo di verificare che ci fosse ancora il portafoglio, tantomeno di controllare se i documenti erano davvero intestati alla ragazza del bar, di cui peraltro, come scoprì in quel momento, non conosceva nemmeno il nome.

Forse l'uomo era sincero, eppure a lui quella conclusione non piaceva. Forse perché il ruolo dell'eroe gli era stato rubato di sotto il naso, dato che la macchina non era stato in grado di ritrovarla e la borsa era stata recuperata da un altro. O forse perché lo sguardo dell'uomo aveva qualche cosa di sfuggente, che gli faceva suonare un campanello d'allarme. Ma che motivo aveva

per non credergli? E che motivo avrebbe avuto l'altro di dargli la borsa, se avesse avuto intenzioni poco oneste?

L'uomo, intanto, era risalito in auto. Marco sentì che era un grave errore lasciarlo andare via e si mosse per spostarsi sul bordo della strada. Lo chiamò per chiedergli di fermarsi, alzando la mano per farsi notare. Non sapeva bene cosa gli avrebbe detto, immaginava che si sarebbe inventato qualche sciocchezza per trattenerlo, per spingerlo a dire qualcosa che lo tradisse. Perché di questo era certo, pur senza alcun motivo ragionevole per pensarlo: quel tipo non aveva trovato la borsa per caso, doveva avere per forza qualcosa a che fare, nella storia della macchina scomparsa e della ragazza spaventata.

In realtà, non ebbe modo di mettere alla prova la propria inventiva, perché l'uomo invece di badare ai suoi cenni accese il motore e avviò l'auto. Marco si fece avanti sulla strada, l'altro accelerò per non farsi bloccare e le ruote slittarono sulla ghiaia. In un momento di assoluto terrore, Marco vide l'auto puntare contro di lui, il cofano e i fanali simili al muso di una belva inferocita. Istantaneamente si gettò a terra per togliersi dalla traiettoria. L'auto gli passò vicinissima, i copertoni che mordevano la ghiaia riempiendo gli orecchie di un rombo spaventoso, i ciottoli che saltavano da sotto le gomme come se fossero stati lanciati da un'esplosione.

Marco rimase a terra immobile fino a che il rumore del motore scomparve in lontananza. Quando sentì che il battito del cuore si era un po' calmato si girò su un fianco e si mise a sedere. Santo cielo, ma quello doveva essere un pazzo, a momenti lo uccideva! In ogni caso, chiunque fosse non poteva essere il ladro: la macchina che lo aveva sfiorato non era blu e nemmeno una Fiesta.

Girò lo sguardo a fissare la borsetta che era finita a terra. E se fosse stata la borsa di qualcun'altra? Doveva verificare che appartenesse alla tipa del bar. Con un sospiro si pulì le mani dal fango e si tirò in piedi. Mosse le gambe e piegò le ginocchia, felice di scoprire che non aveva niente di rotto o di slogato. In due passi raggiunse la borsa, aprì la cerniera e guardò all'interno.

I documenti erano nel portafoglio. Prese la carta di identità: Katia Donati, questo era il nome della sconosciuta. Il viso sulla fototessera era il suo, anche se correva un abisso tra il sorriso spensierato del ritratto e l'espressione angosciata che aveva visto quel pomeriggio. Guardò la data di nascita. Ventinove anni, aveva visto giusto.

In fondo, il pomeriggio non era andato del tutto sprecato. Anche se non aveva ritrovato l'auto, aveva comunque recuperato la borsetta, il portafoglio coi preziosi documenti e una certa quantità di soldi ancora all'interno, poteva restituirli alla legittima proprietaria e aspettarsi di suscitare la sua ammirazione.

Curioso però, pensò mentre richiudeva la cerniera, che ci fossero ancora i soldi. La borsa era stata gettata via da un ladro sbadato? O da uno a cui interessava solo la macchina? O magari c'era sotto ancora qualcosa d'altro? Comunque lui per quel giorno aveva finito di giocare all'investigatore, il mistero da risolvere aveva perso il suo fascino nel momento in cui aveva rischiato di essere investito. Un salto al commissariato per consegnare la borsa, raccogliere gli allori della giornata e poi sarebbe ritornato al bar. Magari qualcuno degli amici si era fatto vivo, c'era ancora tempo per organizzare la serata.

La casa era chiusa e deserta, come aveva temuto. Avrebbe dovuto immaginare che, appena scoperta la sua fuga, Sergio se ne sarebbe andato a gambe levate. Troppo rischioso per lui rimanere e dover spiegare come mai l'aveva chiusa a chiave in camera. Oddio, era pur vero che anche il suo racconto faceva acqua da tutte le parti, almeno a giudicare dalla perplessità con cui il maresciallo l'aveva ascoltata. Ma rimanere lì e pretendere che si fosse trattato solo di un malinteso o, peggio ancora, di una montatura da parte di una donna un po' paranoica, richiedeva una saldezza di nervi e una lucidità mentale che secondo lei Sergio non possedeva.

Erano scesi tutti e tre dall'auto, ma mentre lei era rimasta ferma a pochi passi dalla macchina con l'aria sconfitta, i carabinieri avevano cominciato a girare intorno alla casa, cercando qualche traccia che confermasse il suo racconto. Com'erano giovani e pieni di belle speranze, pensò lei, sentendosi quasi grata per il fatto che almeno facevano mostra di volerle credere. Li sentiva parlare tra loro, tutti seri e concentrati. Non riusciva a comprendere tutte le parole, capiva però che stavano parlando dei segni di gomme sulla sabbia davanti alla casa.

Il più giovane dei due – Rossi o Vincenzi, difficile dire quale – si accorse che li stava guardando.

“Sono senz'altro tracce recenti” le spiegò “però non sono una prova che sia stata l'auto del suo amico a lasciarle.”

Katia annuì per mostrare che aveva capito. Se anche il tipo di copertone fosse stato lo stesso dell'auto di Sergio, niente impediva che una macchina simile alla sua fosse passata di lì, magari per fare manovra.

Il carabiniere che le aveva parlato continuava a contemplare i segni delle ruote. L'altro, nel frattempo, si era spostato lungo il lato sinistro della casa e si muoveva lentamente, guardando per terra. D'un tratto si piegò a raccogliere qualcosa.

“È sua, questa?” le chiese dopo aver esaminato l'oggetto. Katia gli si avvicinò incuriosita.

“La chiavetta! Sì, è mia.”

“È la chiavetta di un distributore di caffè?” chiese il carabiniere. “Sì, di quello che abbiamo al lavoro.”

“Ne volevamo prendere uno nuovo, in ufficio, ma il maresciallo ha detto di no” intervenne l'altro carabiniere, ma colse l'espressione severa del compagno e si bloccò.

“La uso in ufficio” spiegò Katia rigirandosi la chiavetta tra le mani “ma stamattina, mentre venivamo qui in macchina, mi sono accorta che mi era rimasta in borsa. Di solito la tengo in un cassetto della scrivania.”

Perché dava tutte quelle spiegazioni, si chiese. E loro, non l'avrebbero considerata una donna sciatta, scoprendo che era partita per il week-end la stessa borsa che usava per andare al lavoro? Che idea assurda, temere di essere criticata per la sua borsa. Motivo di più, casomai, per convincerli che il week-end non era per lei un'occasione galante, dato che non si era presa il disturbo di mettersi in ghingheri.

“Come mai l'ha persa qui?”

“Deve essermi caduta quando sono saltata dal balcone” spiegò Katia indicandolo. Le persiane della porta finestra erano sprangate, in quel momento, ma lei ricordava benissimo il momento di ansia che l'aveva presa quando si era sporta per misurare la profondità del salto fino a terra.

“È saltata da lì?” domandò il carabiniere più giovane, ed emise un fischio sommesso. “Ha avuto del fegato, per essere una donna.”

Katia prese l'osservazione per un complimento e se ne sentì lusingata.

“Sono atterrata qui, vedete? I fiori sono ancora schiacciati.” Indicò il punto in cui aveva toccato terra, un po' indolenzita ma soprattutto meravigliata di aver avuto il coraggio di provare e di avercela fatta.

“Questo però non dimostra ancora la sua versione della storia” intervenne il carabiniere meno giovane, quello con l'aria da grillo parlante. “Voglio dire” spiegò vedendo la sua espressione ferita “che sui fiori ci sono i segni di qualcuno che ci è saltato sopra, ma niente può dimostrare che è dal balcone che lei è saltata. Anche la chiavetta, può averla persa correndo tutto intorno alla casa.”

Katia trattenne il fiato, offesa, ma lui proseguì scuotendo la testa.

“Non glielo dico per dirle che non le credo” disse in tono paziente “ma per farle capire che queste non sono prove che possano accusare il suo amico. Non c'è niente qui intorno che dimostri

che quest'uomo sia stato qui insieme a lei, né che l'abbia chiusa dentro casa contro la sua volontà. Mi capisce?"

Certo che lo capiva, accidenti a lui e alla sua logica, e accidenti anche al suo cuore, che batteva a tonfi sordi e rabbiosi. Capiva benissimo che non sarebbe stato facile dimostrare le sue accuse contro Sergio. Non c'erano prove, e allora perché avrebbero dovuto crederle?

"Ne abbiamo viste tante, di denunce fatte da donne" aggiunse il carabiniere in tono dolente, scuotendo la testa come se avesse alle spalle una vita intera nelle forze dell'ordine "e per la maggior parte di loro non ci sono prove che sostengono le accuse. Prove convincenti, voglio dire."

Katia prese un lungo respiro. Avrebbe dato chissà cosa per trovarsi a casa sua invece che in mezzo a quella specie di incubo, e invece aveva ancora tanto da affrontare. Ad esempio, tornare a casa senza soldi e senza documenti, una bella sfida. E poi tornare al lavoro. Arrivare in ufficio e ritrovarsi davanti Sergio. Per un momento, si sentì vacillare. Signore del cielo, come poteva farcela? Si rivolse ai due carabinieri che la stavano guardando.

"Cosa dovrei fare, secondo voi?"

Il grillo parlante rifletté brevemente prima di rispondere.

"Secondo me le conviene rivolgersi a un avvocato. Ne conosce qualcuno?" "No." rispose Katia, spaventata dalla nuova difficoltà da superare.

"Beh, non importa, qualcuno tra i suoi conoscenti gliene saprà indicare senz'altro uno. Noi, comunque, le lasceremo una copia della denuncia che ha fatto, questo può aiutarla a spiegare quello che le è successo."

"Grazie."

"E poi, a mio parere" continuò il carabiniere, accalorandosi mentre parlava "è meglio che si faccia dare dal suo medico qualche giorno di malattia, non rientri subito in ufficio. E quando lo fa, si faccia accompagnare da un uomo, qualcuno che scoraggi il signor Mariani dall'infastidirla. C'è qualcuno che può accompagnarla?" le chiese, vedendo la sua espressione sconsolata.

"Sì, sì, senz'altro" Katia non avrebbe ammesso mai che non sapeva a chi rivolgersi. Già doveva apparire abbastanza patetica agli occhi di quei due ragazzi. "E poi?"

Il carabiniere alzò le spalle. A quanto pareva, la sua riserva di saggezza si era esaurita di colpo.

"Non faccia niente di avventato, signora. Si ricordi che non ha modo di provare che le cose sono andate come ci ha raccontato, e quindi non può accusare il signor Mariani di averla sequestrata."

"Quindi, in pratica, non posso fare niente!" esclamò Katia.

"Esattamente. Faccia attenzione. Se il signor Mariani dovesse dirle qualcosa a riguardo di questo week-end, gli faccia sapere di aver fatto denuncia ai carabinieri e di aver parlato con un avvocato. Questo probabilmente lo spingerà a comportarsi correttamente in futuro."

"Tutto qui quello che posso fare, quindi: evitare forse che Sergio ci provi di nuovo." Katia sospirò sconsolata. "Lui però potrebbe decidere di rendermi la vita impossibile in ufficio, soprattutto se gli racconto di aver sporto denuncia."

Il carabiniere non aveva evidentemente soluzioni da offrirle. "Mi spiace, signora."

Spiaceva anche a lei, e molto. L'esito di quel week-end già di per sé disastroso era qualcosa che probabilmente sarebbe stato ancora più pesante. Ma era inutile prendersela con quei due ragazzi in divisa che, se non altro, si erano dimostrati assai più disponibili e cortesi che non il loro superiore.

Si sentì di colpo sfinita e infreddolita. Rabbrividì nella giacca umida e il gesto non passò inosservato. "Andiamo, signora, torniamo alla stazione. Lì potrà telefonare a qualcuno che la venga a prendere."

"Va bene" rispose Katia. Almeno quello poteva programmarlo senza troppa ansia: Daniela non

avrebbe esitato a venire a prenderla per riportarla a casa.

Aveva ripreso a piovere, una pioggia leggera e noiosa che riusciva solo a sporcare il parabrezza. Mentre percorreva un chilometro dopo l'altro sulla strada statale che serpeggiava in mezzo ai campi, Sergio si convinceva di aver commesso una grande cazzata. Già l'idea di restituire la borsa di Katia al ragazzo per dimostrare di non essere l'autore del furto era stata un azzardo, ma c'era proprio bisogno di lasciare all'interno il portafoglio coi documenti e i soldi? Quello era stato un gesto assurdo: nessuno avrebbe creduto che un ladro avesse gettato via la borsa con i soldi ancora al loro posto. Senza portafoglio, invece, nessuno avrebbe potuto collegare la borsa a Katia e a lui.

Che cretino!, si ripeteva ogni volta che tornava a quel punto del suo ragionamento. Tutta colpa, ovviamente, di quell'imbecille che gli era capitato tra capo e collo all'improvviso e lo aveva costretto a prendere una decisione affrettata su cosa fare. Se fosse arrivato un minuto più tardi, la borsetta sarebbe già stata gettata nel fiume e tutta la faccenda si sarebbe potuta ritenere conclusa. Lui avrebbe finto di essersi fermato a osservare il paesaggio, per poi ripartire pulito e innocente come un bambino.

Sì, nella mente di Sergio oramai il pasticcio della borsa era solo colpa del ragazzo che aveva incontrato. Preferiva dimenticare di essere rimasto a lungo sulla riva a guardare la corrente che scorreva, incapace di compiere il gesto di lanciare la borsa nell'acqua. Perché, a essere sincero, nonostante si fosse fermato proprio con quell'intenzione, qualcosa dentro di lui, forse un bagliore di coscienza, aveva ritenuto che privare Katia della borsa con tutto il suo contenuto (non solo i documenti e i soldi, ma anche il cellulare e le chiavi di casa, tanto per nominare gli oggetti più importanti) fosse un'azione eccessiva, dalla quale non sarebbe davvero potuto tornare indietro.

Certo, s'era arrabbiato con lei, e parecchio. Katia si era comportata in modo disonesto: prima aveva accettato di passare un week-end in sua compagnia, poi appena arrivati in loco aveva fatto finta di non averne mai avuto l'intenzione, dicendo che si era aspettata di trovare molte altre persone e infilando sfacciatamente una serie di bugie, una più assurda delle altre.

C'era da stupirsi se lui si era risentito? Aveva rinunciato ad andare allo stadio per organizzare la gita nel week-end. Una gita che gli era costata parecchio: aveva fatto il pieno, aveva fatto lavare la macchina, aveva anche comprato la spesa senza risparmiarsi, perché voleva che nessuna mancanza offuscasse la perfezione di quei giorni. E dopo tutto questo Katia, come ringraziamento, lo aveva guardato disgustata, come se le avesse proposto di passare il tempo in compagnia di un verme.

Ogni volta che ci ripensava, cresceva in Sergio la convinzione di essere stato lui la vittima di quella situazione e, mentre affrontava con rabbia le curve della strada, si formava nella sua mente un quadro molto preciso di quello che era successo. Katia si era arrabbiata quando aveva capito che non ci sarebbe stato nessun altro, così arrabbiata da fargli temere che potesse commettere un'imprudenza. E lui l'aveva chiusa a chiave in una stanza per impedirle di correre fuori allo sbaraglio, visto che lei non conosceva i posti in cui si trovavano e avrebbe potuto perdersi nei boschi.

Un gesto eccessivo? Forse, ma lui non l'aveva abbandonata in quella casa: era andato a fare un giro per smaltire l'irritazione, per evitare di reagire in modo troppo rude nei suoi confronti (un pensiero, questo, che gli pareva l'espressione di una sensibilità maschile non comune), poi era tornato per dirle che aveva deciso di accontentarla e che sarebbero rientrati immediatamente in città, solo per scoprire che lei era fuggita chissà dove, come se pensasse di dover avere paura di lui. Una cosa da non credere, una reazione da femmina isterica. Lui aveva naturalmente compreso a chi stesse pensando Katia quando aveva accettato l'invito, e se lei aveva dedotto dalle sue parole che Sandro sarebbe stato presente, non poteva certo farsene una colpa.

Tanto lineare gli pareva il suo ragionamento che, se immaginava di raccontarlo ai colleghi in ufficio, gli sembrava inevitabile che l'avrebbero ritenuto innocente di quanto successo. E proprio per quel motivo non cessava di rammaricarsi di aver reagito in modo tanto stupido quando si era trovato di fronte quello stronzo con tutte le sue domande. Ma chi si credeva di essere, per mettersi a interrogare a quel modo il primo che incontrava per strada? Si era perfino buttato in avanti per fermarlo, rischiando di finire sotto la macchina! Stronzo e imbecille: se si fosse fatto male, chi avrebbe creduto che la colpa era solo sua? E tutto quel casino per qualcosa che probabilmente non c'entrava niente con lui e Katia: aveva parlato di un furto, senza nessun accenno a una discussione. Forse allora la borsetta che cercava era di qualcun'altra.

Sbuffò seccato, incapace di venire fuori dal dedalo di ragionamenti in cui si trovava invischiato. Non sapeva nemmeno più che direzione prendere: aveva pensato in un primo momento di andare verso il mare, ma temeva che al casello rimanesse una registrazione delle auto che entravano, mentre lui non voleva essere rintracciato. Meglio proseguire lungo la statale, che per fortuna in quel pomeriggio era poco trafficata, e poi fermarsi da qualche parte, nel posto più anonimo che avrebbe trovato. Non proprio quello che aveva immaginato organizzando il week-end, ma avrebbe dovuto accontentarsi.

Terminato il sopralluogo, Katia e i due carabinieri risalirono nell'auto e si avviarono in silenzio. Katia guardava gli alberi sfilare davanti al finestrino mentre percorrevano la strada verso il paese, una strada che fino a quel mattino non aveva mai veduto e che ora, dopo averla percorsa più volte nelle due direzioni, le appariva singolarmente e dolorosamente familiare. Non poteva evitare di sentirsi sconfondata. Aveva visto crollare a una a una le proprie affermazioni, non le restavano molte speranze di essere creduta. In più, a quel punto era davvero stanca, desiderava solo arrivare alla stazione dei carabinieri, farsi prestare i soldi per un tè bollente e una telefonata, e sedersi ad aspettare l'arrivo di Daniela.

Appena entrati, il carabiniere all'ingresso indicò con la testa l'ufficio del maresciallo.

"Cos'è successo?" chiese il grillo parlante, ma l'altro si limitò a scrollare le spalle come a dire che non toccava a lui dare spiegazioni.

La porta dell'ufficio era socchiusa e si udiva la voce sonora del maresciallo che stava parlando con qualcuno.

"Ah, siete tornati?" disse appena li vide. "C'è anche la signora? Falla entrare."

Il modo in cui l'aveva detto era poco incoraggiante e Katia sentì una fitta di apprensione allo stomaco mentre il carabiniere si faceva da parte per farla passare. La prima cosa che vide entrando nell'ufficio fu la sua borsa, in bella vista sulla scrivania come un trofeo. La persona seduta di fronte al maresciallo si voltò a guardarla e Katia sentì le ginocchia cedere, come se una voragine si fosse aperta sotto i suoi piedi. Quello non lo aveva previsto; che accidenti ci faceva lì quel ragazzo, e come aveva fatto a recuperare la borsa?

Guardò il maresciallo, che la fissava con un'espressione tutt'altro che amichevole.

"Ci hanno riportato la sua borsa, purtroppo dell'auto che le hanno rubato non c'è traccia." Il

tono era freddo e ironico, come quello di un insegnante che ha sorpreso uno dei suoi alunni a copiare.

Lei lo guardò smarrita. Era una situazione assurda: il maresciallo, chiaramente seccato per una storia che fin dal primo momento non lo aveva convinto, la guardava come se volesse arrestarla da un momento all'altro, mentre il ragazzo del bar (lo vedeva con la coda dell'occhio) la fissava con l'espressione speranzosa di chi si aspetta un ringraziamento. Ringraziamento che lei in quel momento non aveva nessuna voglia di dargli.

"In effetti, la macchina non mi è stata rubata" ammise faticosamente "sono arrivata qui con quella del signor Mariani. Quando sono arrivata al bar, non volevo raccontare i fatti miei, ho inventato la storia della macchina rubata perché mi sembrava più semplice da spiegare... Mi dispiace" aggiunse lanciando un'occhiata imbarazzata al ragazzo del bar, il cui sorriso pieno di aspettative aveva lasciato il posto a un'espressione confusa.

Ci fu un momento di silenzio. Katia sentiva il cuore battere a colpi sordi. La bugia che aveva raccontato al bar le cadeva addosso di colpo, seppellendo sotto una coltre di dubbio la verità che aveva raccontato prima. Il pensiero le diede irritazione: c'era proprio bisogno di prendersela con lei come se avesse commesso chissà quale crimine, o di guardarla con l'espressione sdegnosa di chi non ha mai raccontato una bugia in vita sua?

"Il ragazzo qui" continuò il maresciallo invitandola a sedersi con un gesto della mano "ha ritrovato questa borsa, che credo sia sua."

"Sì, è la mia" rispose Katia accarezzando la borsa con lo sguardo. "Grazie. Dove è stata trovata?"

"Sulla strada lungo il fiume. L'aveva in mano un uomo che diceva di averla trovata per terra." Il maresciallo si rivolse al ragazzo. "Vuole ripetere alla signora quello che ha raccontato a me?"

Marco raccontò nuovamente l'incontro con lo sconosciuto e la sensazione, avuta fin dall'inizio, che dovesse essere lui il ladro.

"Ho visto che c'era una macchina scura lì vicino, pensavo fosse la sua" iniziò a spiegare. Si sforzava di tenere un tono di voce neutro nonostante fosse risentito. Che beffa! Si era dato da fare per trovare un'auto rubata, per scoprire che era tutta una bugia. Vatti a fidare delle donne! Avrebbe dovuto restarsene tranquillo al bar invece di farsi coinvolgere, almeno avrebbe evitato la figura da cretino che sicuramente stava facendo in quel momento.

Katia poteva immaginare le riflessioni del ragazzo come se le vedesse scritte su un fumetto sopra la sua testa. Poteva comprendere il suo stato d'animo, ma rifiutava di sentirsi in colpa. Che cosa avrebbe dovuto fare, mettersi a raccontare di lei e di Sergio al primo che passava? E poi, che colpa ne aveva lei se quel ragazzo si era messo in testa di ritrovare la macchina? Ricordava di essere stata molto chiara quando lui le aveva proposto di fare qualcosa per lei: aveva detto *No grazie, ha già fatto abbastanza*. E invece lui aveva fatto di testa sua, e adesso dava la colpa a lei.

Santo cielo, che pasticcio! Sarebbe riuscita a sopravvivere a quella giornata da incubo e a tornare a casa? Sentì l'impulso fortissimo di alzarsi, prendere la borsa e uscire di corsa, ma il ragazzo aveva ripreso a parlare.

"Poi il tizio mi ha dato la borsa ed è salito in macchina, e mentre ripartiva ha tentato di investirmi!"

Katia lo guardò sorpresa. Sergio che investiva di proposito uno appena incontrato? Nonostante avesse di lui un'opinione poco lusinghiera, stentava a credere che volesse commettere un gesto di quel genere.

"Che tipo era l'uomo che ha incontrato?" chiese.

"Non troppo alto, magro, un po' stempiato, occhi chiari." Katia annuì. "E la macchina?"

"Non sono sicuro, era scura, forse una Fiat."

"Potrebbe essere il signor Mariani?" le chiese il maresciallo.

"Sì, la descrizione corrisponde" ammise Katia. Era proprio lui. Che strana coincidenza, che tra tutti gli abitanti del paese avesse incontrato proprio il ragazzo che l'aveva portata dai carabinieri! Era come se si fosse chiuso un cerchio: prima Sergio e lei, poi lei e il ragazzo, infine il ragazzo e Sergio. Forse a quel punto se ne potevano tornare tutti a casa.

"Ma allora è stato lui a rubarle la borsa?" volle sapere Marco.

"Sì, l'aveva presa lui" rispose Katia dopo una breve esitazione, guardando di sottecchi il maresciallo.

"E l'auto?" continuò Marco, che cominciava a sentirsi un po' irritato. Non aveva ancora capito niente di tutta quella storia, che a ogni minuto diventava sempre più confusa. E in più nessuno sembrava dare importanza al fatto che la borsetta era stata recuperata grazie alla sua iniziativa, e che per questo aveva quasi rischiato la vita. La donna non aveva nemmeno battuto ciglio sentendo che l'uomo l'aveva quasi investito!

"Credo che qui non ci sia stato nessun ladro" gli rispose il maresciallo in tono definitivo. "Il signor Mariani aveva preso la borsetta della signora ma poi l'ha data a lei spontaneamente, e pare che non manchi nulla. Vuole controllare per favore?" Attese che Katia gli confermasse che era tutto a posto prima di proseguire. "C'è qui il verbale da firmare, vuole ancora mandare avanti la denuncia?"

Da come lo aveva chiesto, era chiaro che si aspettava un no, e probabilmente l'aspettativa era condivisa dagli altri. A Katia servì tutto il suo coraggio e la sua determinazione per guardare il maresciallo negli occhi e rispondere: "Sì."

Lui la fissò in silenzio per qualche secondo, come a darle modo di cambiare idea, poi sospirò e le mise davanti dei fogli.

"Firmi qui" le indicò il punto in cui firmare. "Vuole sporgere denuncia anche lei, visto che il signor Mariani ha tentato di investirla con l'auto?" chiese ad Marco.

"No".

"Meno male" commentò il maresciallo. Raccolse i fogli che Katia aveva firmato. "Allora qui abbiamo finito. Buona giornata."

Fine della faccenda, erano stati congedati. Katia vide che il ragazzo si era già alzato in piedi e lo imitò, seguendolo verso l'uscita. Presso la guardiola all'entrata il carabiniere più giovane era intento a chiacchierare col collega.

"Arrivederci."

"Arrivederci e grazie."

Il ragazzo del bar, intanto, si stava dirigendo verso la sua auto senza nemmeno salutare. Katia gli corse dietro. "Scusa!"

"Scusa" ripeté quando lo raggiunse. "Volevo ringraziarti di avermi ritrovato la borsa. Mi dispiace di avere raccontato una bugia quando sono arrivata al bar, ma ero troppo agitata, non me la sentivo di dire quello che mi era capitato."

Marco ricordò di avere pensato anche lui che appariva troppo agitata per un semplice furto, e il fatto di avere avuto ragione sciolse un poco il suo risentimento.

"Ma allora cos'è successo? Io non ci ho capito niente in quello che avete detto là dentro."

"Hai ragione, è una storia complicata. Senti, se hai un po' di tempo magari ti offro un caffè e ti racconto tutto. Prima però ho bisogno di trovare un negozio di vestiti, uno che costi poco. Se non mi cambio subito rischio di prendere una polmonite."

Marco fissò gli abiti bagnati, riflettendo rapidamente. "C'è un negozio di cinesi qui vicino." "Va bene qualsiasi cosa, mi basta avere dei vestiti asciutti."

"Andiamo." Fece scattare l'apertura della porta e salì in auto.

Mentre la ragazza prendeva posto sul sedile accanto al suo Marco ebbe l'impressione di un *dejà-vu*. Straordinario il potere che hanno le donne, si disse: due minuti prima stava mandando all'inferno lei e le sue bugie, e due minuti dopo eccolo là, pronto ad accompagnarla con la sua auto perché lei aveva bisogno di comprarsi dei vestiti. Tutti gli uomini venivano soggiogati allo stesso modo da quella fascinazione occulta, o era lui l'unico cretino senza speranza che non avrebbe imparato mai? Con quel dubbio sconfortante in mente accese il motore e uscì dal parcheggio.

"Il numero del cliente da lei chiamato potrebbe essere spento oppure non raggiungibile. Si prega di riprovare più tardi."

Accidenti, pensò Katia seccata. Era già la terza volta che provava a chiamare Daniela, senza risultato. Decisamente, quel giorno non gliene andava bene una. Si sforzò di ricordare se Daniela le avesse parlato di qualche impegno che lei e Roberto avevano preso, ma non le venne in mente nulla.

Da un certo punto di vista, era quasi meglio così. Se Daniela avesse risposto, avrebbe dovuto spiegarle la situazione assurda in cui si era cacciata e, mentre era sicura che l'amica sarebbe stata comprensiva e solidale, non riponeva la stessa fiducia nella reazione del suo fidanzato. Roberto aveva un modo di guardarla, mentre l'ascoltava, che la faceva sentire una cretina. E infatti una volta Daniela si era lasciata sfuggire un commento sulla scarsa opinione che lui aveva delle sue amiche: secondo il grand'uomo, erano tutte delle perdenti senza speranza, donne a cui mancava qualcosa di essenziale. E ovviamente Daniela, per quanto le volesse bene, tendeva a pendere dalla parte di lui. Aveva dimenticato che fino a pochi mesi prima era stata anche lei parte di quel gruppo di sfigate: da quando Roberto era comparso nella sua vita, era entrata in una categoria nuova, quella delle donne con un uomo stabilmente al fianco, il che era stato come passare dalla classe economica alla business class.

Pazienza, si ripeté mentre tornava al tavolo del bar. In fondo aveva ritrovato la borsa coi soldi, niente le impediva di prendere un treno e tornare a casa autonomamente. Niente a parte la paura che Sergio fosse lì ad aspettarla sotto casa.

"L'hai trovata?" chiese Marco.

"No, non risponde, c'è la segreteria, deve avere il telefono staccato" rispose Katia tornando a sedersi con un sospiro.

Il caffè che gli aveva offerto si era allargato a diventare una merenda, perché lei non aveva mangiato nulla dalla colazione del mattino e Marco era stato più che disposto a farle compagnia per uno spuntino. Una volta seduta nel tepore del bar, avvolta finalmente in abiti asciutti e senza più l'angoscia assillante di aver perso la borsa e tutto il suo contenuto, Katia si era sentita d'improvviso svuotata, stordita perfino, da tutto quello che le era capitato quel giorno. Era stato semplice, praticamente inevitabile, rilassare la tensione che l'aveva tenuta in ostaggio fino a quel momento e rivolgere al ragazzo che l'aveva accompagnata fin lì lo sguardo fiducioso che riservava agli amici.

Marco era stato curioso di sapere cos'era successo e lei riteneva che ne avesse il diritto. Eppure, mentre raccontava come la gita fosse stata proposta e accettata, sentiva la propria voce narrare una storia un po' diversa dal vero, una storia in cui i personaggi, pur rivestendo i ruoli abituali, compivano gesti che nella realtà non avevano compiuto.

Katia se ne giustificava facilmente: non solo non le sembrava il caso di andare a confessare le proprie ansie più segrete a uno appena conosciuto, ma non voleva nemmeno essere vista come una donna che si rassegna ad accettare la corte di uno che non batte chiodo con nessun'altra. Così si era reso necessario rivedere un poco il racconto, smussarne gli angoli, dare risalto ad alcune considerazioni a scapito di altre, lasciando intendere che al di sotto della superficie di ciò che veniva detto si muovevano correnti più profonde e interessanti, di cui non si parlava per rispetto

della zona più intima delle persone coinvolte.

Ascoltando i fatti come gli venivano raccontati, Marco era arrivato a credere che Katia e Sandro fossero due amanti infelici separati dai maneggi di qualche anima invidiosa che si era intromessa tra loro come la matrigna cattiva di Cenerentola. Forse, se avesse avuto più esperienza della vita o se avesse bevuto una birra in meno, avrebbe notato le incongruenze del racconto, per esempio si sarebbe chiesto come mai Katia si intestardisse a telefonare a un'amica che non le rispondeva, invece di avvertire di quello che le era capitato il meraviglioso Sandro, che non avrebbe certamente esitato a venirla a prendere.

Invece non se ne accorse, perché era intento anche lui a costruire con le proprie parole un'immagine di sé ben lontana da quella dell'imbranato senz'arte né parte, che passava abitualmente il sabato seduto in un angolo nel bar più anonimo di un paese di provincia. Aveva paura anche lui, proprio come Katia, di essere giudicato per quello che era e trovato carente, come se ogni paura che l'aveva frenato fino a quel momento, ogni sguardo che lo aveva ferito, ogni parola avventata che lo aveva fatto chiudere a riccio, fosse stata colpa sua. Credere alla favola che Katia stava costruendo per sé gli rendeva più facile credere alla propria e convincersi di essere diverso da come si vedeva: più forte, più libero, più felice.

Forse fu il desiderio di corrispondere a questa immagine che gli fece venire l'idea. "A che ora hai il treno?" chiese a Katia.

"Non lo so" rispose lei, lanciando un'occhiata desolata al cellulare, che non riusciva a collegarsi a internet in modo sufficientemente veloce per essere di qualche utilità. "In effetti, è ora che mi muova, prima che faccia buio. Ti dispiacerebbe darmi un passaggio alla stazione?" domandò, pensando che lui non avrebbe osato rifiutare, vista la generosa merenda che gli aveva offerto.

Marco si prese il tempo di fare un'ultima riflessione prima di aprire bocca.

"Se vuoi posso darti un passaggio fino a casa" buttò là in tono casuale, proprio come avrebbe fatto uno che sapeva il fatto suo.

Lei, notò con soddisfazione, rimase a bocca aperta per la sorpresa. In effetti, Katia non aveva nemmeno considerato quella possibilità, perché riteneva di avergli causato già troppi problemi e che farsi portare alla stazione dei treni fosse già un successo. Inoltre, non era sicura di affidarsi a uno che aveva bevuto tutta quella birra, col rischio di essere fermati dalla polizia stradale e di vedersi sequestrare l'auto per guida in stato di ebbrezza. Per quel giorno ne aveva avuto più che abbastanza, delle forze dell'ordine.

A farla decidere di accettare furono due considerazioni. Primo, era vestita con abiti dai colori improbabili e di una taglia troppo piccola per lei (i cinesi credevamo che tutto il mondo avesse le loro misure!), il che non contribuiva alla sua eleganza. Meglio tornare a casa in macchina che mettersi in treno abbigliata a quel modo. Secondo, e più importante, continuava a immaginarsi Sergio che la aspettava sotto casa per punirla della fuga, e in quel caso una presenza maschile le sarebbe stata d'aiuto.

Gli sorrise. "Grazie, sei davvero gentile! In effetti mi farebbe piacere avere un passaggio fino a casa, ma non vorrei darti troppo disturbo."

"Nessun disturbo" la rassicurò Marco.

Concluso così in tempo di record l'accordo, si prepararono a partire. Katia pagò il conto alla cassa e ne approfittò per comperare una confezione di cioccolatini al caffè, pensando che potessero servire ad attenuare l'alcool che doveva circolare nel sangue di Marco. Dopo una sosta in bagno, uscirono nel parcheggio.

Le ombre della sera si stavano già stendendo tutt'intorno, e le luci sulle strade cominciavano a fiorire come stelle intrappolate sulla terra. Marco sedette al volante, sistemò con fare professionale lo specchietto retrovisore, allacciò la cintura di sicurezza e accese il motore. Un minuto più tardi erano in viaggio.

Era scesa la sera. Proprio di fronte a lui, dall'altra parte della strada, risplendeva l'insegna di una pizzeria d'asporto. Vedere le macchine che si fermavano lì fuori e il viavai dei ragazzi in motorino col loro carico di pizze gli faceva venire l'acquolina in bocca, soprattutto perché era ormai ora di cena. E insieme alla pizza, gli sarebbe piaciuto prendersi una birra fresca, dato che quella che aveva in auto dal mattino doveva essere diventata imbevibile. Pizza al salamino piccante e birra, un accostamento fantastico, e per averlo gli sarebbe bastato attraversare la strada.

Invece, non si mosse. Era stata una giornata assurda, lunghissima e terribilmente stancante. Quello che si era aperto come l'inizio di un week-end alla grande si era ben presto trasformato in un brutto sogno. E lui, dopo aver vagato in macchina senza meta per ore, sprecando energie e carburante su strade anonime subito dimenticate, alla fine era tornato nel luogo in cui veramente voleva essere: sotto la casa di Katia.

Nonostante tutto quello che c'era stato tra loro quel giorno, quel luogo aveva il potere di consolarlo, di farlo sentire nel posto giusto. Era tornato al punto di partenza e aveva il cuore fresco e pieno di aspettativa esattamente come lo aveva sentito quella mattina, prima che ogni cosa avesse inizio, prima che le cose andassero a finire fuori strada. Lì, seduto nell'auto sotto la casa di Katia, Sergio poteva ancora riscaldarsi col pensiero di tutta la felicità che lo stava aspettando a pochi passi di distanza.

Era vero, avevano litigato; anzi, era stato più di un semplice litigio: lui l'aveva chiusa a chiave in casa e lei era scappata. C'erano state urla e imprecazioni, forse erano volate anche delle minacce (non da parte sua, di questo era quasi sicuro), eppure lui sperava ancora che potessero fare pace. Se solo fosse stato certo che non le era capitato niente di grave... Questo era il vero motivo per cui si trovava lì, invece di essere al mare o in qualche altro posto come aveva pensato di fare in un primo momento. Non avrebbe potuto passare la notte chissà dove senza sapere che Katia era riuscita a tornare a casa sana e salva. Se le fosse capitato qualcosa di brutto, se fosse stata aggredita o chissà che, non se lo sarebbe perdonato mai.

Quindi, a un certo punto del suo vagabondare, aveva girato la macchina ed era tornato in paese. Si era fermato ad aspettare dentro il parcheggio, l'auto quasi completamente nascosta tra un furgoncino e un cespuglio, sperando che nessuno lo riconoscesse e si chiedesse per quale motivo restasse lì seduto, immobile e silenzioso come un killer in agguato. Non aveva avuto il coraggio di suonare il citofono, ma aveva notato che le finestre della casa di Katia erano chiuse e nessuna luce ne filtrava, segno che a casa non era ancora rientrata.

Aveva perciò deciso di aspettarla: appena l'avesse vista arrivare sarebbe sceso dell'auto e l'avrebbe chiamata. Un richiamo gentile, affettuoso, che le facesse sentire l'ansia che aveva provato per la sua sicurezza e le dicesse che non doveva aver paura di lui. Sarebbe rimasto fermo senza avvicinarsi fino a quando lei si fosse convinta che poteva fidarsi, e poi le avrebbe chiesto di poterle parlare, per spiegarle cosa l'avesse spinto a comportarsi in quel modo così insolito per lui.

Katia, ne era certo, non avrebbe fatto scenate lì in mezzo alla strada. Sarebbe stata arrabbiata, questo sì, anche fredda nei suoi confronti, probabilmente non si sarebbe neppure risparmiata quelle battute acide che a volte lanciava come coltelli, credendo di essere spiritosa. Ma lui non avrebbe reagito nemmeno alla più piccola provocazione. Sarebbe rimasto fermo e sereno nel suo desiderio di fare pace e, anche se probabilmente Katia non lo avrebbe fatto salire in casa quella sera, alla fine avrebbero messo una pietra su tutta quella faccenda.

Era una scena bellissima, quella che scorreva nella sua mente, una scena così gratificante che valeva la pena patire un po' la fame e la sete per non rovinarla. Non voleva andare a prendersi la pizza, col rischio che Katia arrivasse proprio in quei minuti e lui sprecasse l'occasione di parlarle. Avrebbe cenato più tardi, dopo essersi rappacificato con lei, e la consapevolezza di essere stato perdonato sarebbe stato il condimento migliore che potesse desiderare.

"E poi Giovanni si è accorto che aveva finito la benzina, così abbiamo lasciato la macchina nella piazzola di sosta e ci siamo avviati a piedi al distributore..."

Katia non riusciva più a seguire le chiacchiere di Marco. Doveva trattarsi del resoconto di una serata insieme ai suoi amici, qualcosa che a lui pareva molto divertente, ma nell'orecchio di Katia le parole si mescolavano in un suono continuo e indistinto, dall'effetto ipnotico. Provava una stanchezza assurda in ogni fibra del corpo e faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Avrebbe dato chissà che cosa per poter appoggiare le testa al sedile e concedersi il lusso di dormire, fino a dimenticare ogni dettaglio di quella giornata sfortunata.

Ma, ovviamente, non lo poteva fare. Sarebbe stato troppo scortese nei confronti di Marco; non poteva ricambiare la sua gentilezza mettendosi a dormire mentre la stava portando a casa, come se quello che lui stava raccontando non le interessasse, anche se la cosa era purtroppo vera.

Teneva perciò lo sguardo fisso sulle luci che scorrevano oltre il finestrino, sforzandosi di tenere gli occhi aperti, e ogni tanto interrompeva le chiacchiere di lui con una risatina, come a sottolineare che era d'accordo su tutto quello che stava dicendo. Probabilmente Marco avrebbe finito col ritenerla un'imbecille senza speranza, incapace perfino della conversazione più banale, ma nemmeno quell'idea riusciva più a toccarla. Semplicemente, ne aveva passate troppe.

Finalmente, dopo un tempo che le parve infinito, davanti ai suoi occhi si materializzò il cartello che aspettava. Era arrivata a casa, grazie a Dio. Senza incidenti, senza multe, senza ritardi e, con un po' di fortuna, senza Sergio tra i piedi. A casa. Ancora un poco e avrebbe potuto togliersi quegli abiti assurdi, lavarsi via il freddo con una doccia bollente e finalmente mettersi a letto e dormire.

Un poco rianimata, diede ad Marco le indicazioni per districarsi tra i sensi unici che caratterizzavano il centro, un labirinto di stradine medioevali che in quel momento le sembravano le più belle del mondo, perché la riportavano a casa.

Finalmente arrivarono sotto casa. Marco si sporse a sbirciare dal parabrezza. "Ah, è questa casa tua" disse, e spense il motore.

Katia provò una punta di allarme. Perché aveva spento il motore? Non aveva intenzione di ripartire subito, visto che aveva un bel pezzo di strada da fare per rientrare alla sua, di casa? Lei davvero non vedeva l'ora di dirgli grazie e liberarsene, anche se era un pensiero tutt'altro che generoso.

"Ti ringrazio, sei stato davvero gentile a riportarmi a casa" gli disse, sperando di non far trapelare la propria impazienza. Vedeva con la coda dell'occhio le luci della pizzeria di fronte e pregava che lui non esprimesse il desiderio di mangiare qualcosa, perché non avrebbe saputo trovare un modo educato per dirgli di no. Aveva già sganciato la cintura di sicurezza e teneva la mano sulla serratura della portiera, pronta a farla scattare.

"Posso chiederti un favore?" domandò

Marco. "Dimmi" rispose Katia in tono neutro.

"Posso usare il tuo bagno prima di ripartire?"

"Certo, ti faccio salire." Era una necessità comprensibile, in fondo, e d'altra parte sarebbe stato scortese da parte sua negare il favore ad Marco, visto che lui le aveva fatto da taxista. Il momento della doccia sarebbe stato ritardato solo di pochi minuti,

Scesero dall'auto. Il rumore delle portiere che si chiudevano risuonò tutto intorno. Marco fece scattare la chiusura centralizzata e si fermò davanti al portoncino mentre Katia, dopo essersi guardata nervosamente intorno per controllare le auto parcheggiate lì intorno, rovistava nella borsetta per prendere le chiavi. Non si scambiarono nemmeno una parola in quei brevi secondi, ognuno perso nei propri pensieri; non si sfiorarono nemmeno. Ma a uno sguardo estraneo, allo sguardo di qualcuno che li stesse osservando attraverso un parabrezza a poca distanza da lì,

potevano apparire una coppia di amanti in procinto di rientrare a casa.

Finalmente Katia trovò le chiavi.

“Meno male che di mestiere non faccio il ladro” commentò, e Marco scoppì a ridere un po’ forzatamente.

Ormai la loro complicità, nata dalle circostanze assurde in cui si erano incontrati, si stava esaurendo, spegnendosi lentamente di morte naturale. In qualsiasi altra situazione forse non si sarebbero nemmeno guardati, e se quel pomeriggio si fossero parlati con sincerità avrebbero scoperto di non avere nulla in comune.

Anche Marco si sentiva stanco, ma la sua stanchezza nasceva dalla delusione. Aveva immaginato una serata particolare, un sabato fuori dall’ordinario e pieno di avventura da raccontare agli amici, invece si era ritrovato in auto con una ragazza che aveva la vitalità di una mummia e che non gli aveva mai rivolto uno sguardo interessato. Non che lui volesse portarsela a letto: a voler essere sincero, la considerava troppo vecchia e poco attraente, però ricevere un po’ di ammirazione per l’aiuto che le aveva dato, che diamine, quello gli pareva il minimo!

Invece, niente. Lei lo guardava col sorriso tirato e l’espressione di chi non vede l’ora di liberarsi di una persona importuna. Probabilmente stava aspettando che lui si togliesse dai piedi per telefonare al suo amato Sandro e farsi consolare di tutto quello che le era capitato. Fu in quel momento che, ripensando alle disavventure di Katia, Marco si chiese che fine avesse fatto il tipo della borsetta.

Katia, intanto, aveva aperto la porta del suo appartamento.

“Il bagno è in fondo al corridoio” gli disse accendendo la luce. “Sarà un po’ in disordine, non farci caso.”

La frase che diceva abitualmente anche sua madre, pensò lui. Le donne temevano sempre che gli ospiti potessero criticare il livello di pulizia di casa loro, come se un uomo con la vescica piena si prendesse la briga di verificare che le piastrelle fossero prive di aloni o che sul pavimento non ci fossero capelli.

Katia entrò in cucina. Appoggiò sul tavolo la borsa, e nel compiere il gesto si ricordò dello zainetto che aveva preparato per il week-end, con il beauty case, la biancheria di ricambio e la camicetta a fiori rosa. Lo zainetto doveva essere ancora nella macchina di Sergio, a meno che lui, nella fretta di scappare, non lo avesse lasciato nella casa in campagna.

Katia sentì un vuoto doloroso al pensiero delle sue cose nelle mani di Sergio. Non tanto per lo zaino, che pure le piaceva, e nemmeno per il mascara comprato per l’occasione: l’unica cosa di cui sentiva la mancanza era la camicetta, secondo lei la più bella che aveva, o meglio quella che le piaceva di più indossare. L’idea che l’avesse Sergio gliela faceva sentire sporca, quasi contaminata. Se non fosse stato per quella camicia avrebbe scordato lo zaino con tutto il contenuto, avrebbe pure giurato che non le apparteneva pur di non dover più avere a che fare con lui. Ma la camicetta a fiori, quella era un’altra questione, ne pativa la perdita come un dolore fisico.

Per fortuna, sotto casa l’auto di Sergio non c’era. Aveva tanto temuto di trovarselo seduto sui gradini di casa con l’espressione ostinata che prendeva quando era arrabbiato, e invece no, non aveva veduto nessuna macchina che assomigliasse alla sua. Chissà dov’era, se aveva deciso di tornare a casa a smaltire la delusione o se stava vagando per le strade della regione, sentendosi braccato. Katia ricordò il consiglio del carabiniere: avrebbe fatto bene a cercare un avvocato e farsi aiutare da lui; magari si sarebbe fatta scrivere una lettera che imponesse a Sergio di starle alla larga.

Sentì l’acqua scorrere in bagno e si scosse. Si rese conto di non aver nemmeno dato ad Marco una salvietta pulita per asciugarsi le mani, di solito era più attenta coi suoi ospiti. E poi chissà, avrebbe dovuto almeno offrirgli qualcosa da bere; nonostante fosse quasi sul punto di vomitare

per la stanchezza, c'erano comunque dei doveri di cortesia da onorare.

Sentì la porta del bagno che si apriva.

"Vuoi qualcosa da bere?" chiese. "A dire il vero non ho molto in frigo." "Va bene un bicchier d'acqua, grazie".

Mentre Marco beveva, Katia cominciò a frugare nella borsa per prendere il cellulare. Appena il tipo se ne fosse andato, avrebbe chiamato la mamma, per dirle che era rientrata prima dal week-end. Non le avrebbe detto niente della lite con Sergio; magari ne avrebbero parlato a voce quando si fosse calmata un po'. Avrebbe voluto chiamare anche Daniela per raccontarle tutto, ma probabilmente non era il momento adatto. Daniela non l'aveva richiamata: o non aveva ancora guardato il cellulare oppure era insieme a Roberto e non poteva parlarle. Meglio rimandare a domani.

"Perso qualcosa?" chiese Marco.

"No, niente, credevo di aver lasciato il cellulare al bar" rispose Katia, accorgendosi di essersi smarrita nuovamente nei propri pensieri. "Invece era in fondo alla borsa, meno male."

"Sul tavolo del bar non era rimasto niente, avevo controllato prima di uscire." Marco attese un commento che non venne. "Io vado" aggiunse allora, e Katia non fece nemmeno finta di volerlo trattenere.

"Sì, certo, hai un sacco di strada da fare. A proposito, davvero non vuoi che ti paghi la benzina?"

"Non dire cazzo" rispose Marco, che probabilmente con quelle parole toccava il punto più alto della sua galanteria.

"Allora grazie ancora." Katia prese in mano le chiavi di casa. "Ti accompagnavo alla macchina."

Sergio, impietrito, fissava la casa di fronte a lui. Aveva visto Katia arrivare: non da sola come aveva immaginato, magari a piedi dalla stazione o con un taxi, ma sulla macchina di un uomo. Uno che era sceso dall'auto insieme a lei e che insieme a lei era entrato in casa per accompagnarla nel suo appartamento.

Uno che lui, tra l'altro, aveva già visto, perché il misterioso accompagnatore di Katia altri non era che lo stronzo che cercava il ladro sulla riva del fiume, e che quasi gli si era buttato sotto le ruote pur di fermarlo. Allora era vero che la conosceva. Aveva detto che cercava la borsa di una sua amica e infatti eccolo lì, insieme a Katia. Lo aveva visto ridere tranquillamente mentre lei armeggiava con le chiavi di casa. Chissà, magari trovava divertenti le battute stupide di Katia, magari anche a lui piaceva prendere in giro la gente.

La conosceva davvero. Katia gli aveva raccontato di non essere mai stata da quelle parti e invece ecco che dal nulla era balzato fuori quel ragazzo a farle da paladino. Un ragazzo senza nessuna attrattiva: anonimo, scialbo, con l'aria da imbranato e senz'altro più giovane di lei. Cosa poteva averci trovato, Katia, per preferirlo a lui?

Sergio sentì la rabbia chiudergli la gola con un tale impeto da farlo quasi vacillare. Che accidenti gli era venuto in mente di invitare quella stronza a passare il week-end con lui? Gli aveva rovinato la giornata, anzi gli aveva rovinato molto più di quello, perché lui le stava dietro da tempo, e se lei fosse stata sincera gli avrebbe detto subito di non essere interessata, invece di prenderlo per il naso a quel modo.

Cosa poteva fare, a quel punto? Restare seduto in auto a guardare il portoncino d'ingresso, a rodersi l'anima mentre si immaginava quello che i due stavano facendo, dentro casa? No, sarebbe stata una follia: il tipo avrebbe potuto rimanere da Katia tutta la notte, addirittura anche il giorno seguente, non poteva aspettare tanto a lungo. La cosa più sensata da fare era andarsene, tornare a casa a dormire e scordare ogni momento di quella giornata orribile. Un'idea sensata davvero, anche se Sergio era già forse troppo stanco e amareggiato per ascoltare la voce della

ragionevolezza. Era più semplice restare a crogiolarsi nel proprio risentimento che scuotersi da quella specie di trance e tornare a casa.

Così, rimase immobile con lo sguardo fisso oltre il parabrezza. Le braccia gli pesavano come piombo, il cuore stesso era un grumo di piombo nel petto, una lastra di pietra che seppelliva le sue speranze per sempre. Non avrebbe mai dimenticato quello che gli aveva fatto Katia, non avrebbe mai potuto perdonare il dolore che lei gli aveva dato. Qualcosa si era rotto tra di loro. Qualcosa si era rotto dentro di lui, irrimediabilmente.

Posò lo sguardo sul sedile del passeggero e vide lo zaino di Katia, quello che aveva immaginato di restituirlle come gesto di pace tra di loro. Altro che restituirlo, si disse rabbioso, lo avrebbe gettato nel primo cestino disponibile!

“Vaffanculo” sibilò tra i denti, e la nuova ondata di rabbia lo scosse finalmente. Girò la chiave dell’avviamento e accese le luci. Nel momento in cui cominciava a girare il volante per uscire dal parcheggio, il portoncino si riaprì e due figure apparvero sulla porta, le loro sagome ritagliate contro la luce delle scale. Un uomo e una donna. Il cuore di Sergio fu trafitto da un’esultanza quasi feroce. Eccoli, i due piccioncini!

L’emozione diede il colpo di grazia alle sue idee già confuse. Non era più il momento di restare nascosto nell’ombra a macerarsi nel rimpianto, era ora di uscire allo scoperto e far sapere a Katia che lui era lì, che aveva saputo del suo inganno. Katia doveva capire quanto male gli aveva fatto, doveva vergognarsi del proprio comportamento e chiedergli di perdonarla. Ma in che modo?

Katia e il suo amico, intanto, si erano avvicinati all’auto con cui erano arrivati, il ragazzo aveva già aperto la portiera e i due si stavano scambiando le ultime battute, tra poco si sarebbero separati. Così presto? domandò la voce del dubbio dentro la sua testa. Come mai lui se ne andava così presto, dopo essere arrivato fino a lì per portarla a casa? Sergio non prestò attenzione alla domanda, l’unico pensiero che riusciva ad ascoltare gli diceva che non c’era più tempo, che doveva agire, immediatamente.

Tenendo premuta la frizione schiacciò a fondo l’acceleratore. Il motore rombò nel silenzio come un urlo. Sergio vide i due voltare il viso verso di lui, vide l’espressione sorridente di Katia trasformarsi in una smorfia spaventata nel momento in cui lo riconosceva, vide lo sguardo sorpreso del pirla, che ancora non aveva capito cosa stesse succedendo. Fu un momento bellissimo per il suo orgoglio, un momento esaltante che quasi lo ricompensò di tutta la giornata. Quasi.

Katia stava dicendo qualcosa al ragazzo, indicandogli la sua macchina, poi cominciò a guardarsi intorno ansiosamente, come se cercasse la direzione giusta per scappare. Che stronza era, pensava sempre che lui volesse farle male! Peccato che oramai fosse troppo tardi per farle cambiare idea.

Sentì la propria voce gridare mentre il piede premeva sull’acceleratore e la macchina balzava fuori dal parcheggio facendo stridere le gomme. Durò pochi secondi, e in quel lasso di tempo registrò tutto: le luci dei lampioni riflesse sulle carrozzerie, lo schianto terribile dell’auto che travolgeva persone e cose finendo poi contro il muro, il gemito del parabrezza che esplodeva su di lui in una pioggia di stelle di vetro. Pochi secondi, poi il silenzio.

Quando si aprirono le prime finestre sulla strada, il suo cuore aveva già smesso di battere.